

Città d'arte in vendita

# Via i residenti, dentro i turisti Il modello dell'emporio Italia

L'analisi

di Tomaso Montanari

**L'**assedio perpetuo e invincibile delle Grandi Navi non è che il culmine teatrale e simbolico della morte di Venezia, e del suicidio del nostro Paese.

Venezia non è più una città: i suoi cittadini sono espulsi, giorno dopo giorno, da un processo (ormai avanzatissimo) di trasformazione in macro-oggetto di consumo con servitù inclusa nel prezzo. I numeri sono chiari: contro 8 milioni di turisti che vi trascorrono almeno una notte e 12 milioni di turisti-cavallette giornalieri, a Venezia resistono meno di 59.000 residenti (calati del 66% in sessant'anni: erano 174 mila all'inizio degli anni Cinquanta).

**PERCHÉ?** Perché una classe dirigente a metà tra l'incapace e il criminale ha trasformato una città in un prodotto di marketing, svendendo, distruggendo, privatizzando, banalizzando.



VERSO  
L'ABISSO

Una classe dirigente  
a metà tra l'incapace  
e il criminale  
ha trasformato  
un gioiello urbano  
in un prodotto  
di marketing

Un processo ricostruito nei dettagli da Raffaele Liucci in un pamphlet urticante e azzeccatissimo: *Il politico della domenica. Ascesa e caduta di Massimo Cacciari* (Stampa Alternativa, 2013). Non era obbligatorio: come fa notare Sergio Pascolo in *Abitando Venezia* (Corte del Fontego, 2012), "a New York nel 2011 ci sono stati 50 milioni di turisti. A qualcuno verrebbe in mente di specializzare Manhattan come isola turistica?".

Ma questa malattia non riguarda solo Venezia, riguarda un po' tutto il Paese. Non si contano i profeti di quella che Joseph Stiglitz chiama "economia della rendita": l'idea di sfruttare il "petrolio" (cioè la bellezza del paesaggio e del patrimonio artistico italiano) per arricchirci senza ricerca, senza innovazione, senza merito. E proprio come succede nei paesi del Terzo mondo dotati di grandi riserve di materie prime, lo sfruttamento di queste ultime non crea un ciclo economico virtuoso o una redistribuzione di ricchezza, ma alimenta monopoli e produce desertificazione sociale.

E a farne le spese non sono solo il paesaggio e il patrimonio (anche: a quando una Costa Concordia incastrata in Palazzo Ducale?). È lo stesso futuro di un Paese che immagina se stesso come una nazione di soli osti e albergatori, capace di sopravvivere solo grazie alla rendita del turismo. L'esodo dei cittadini dai centri storici, e la trasformazione delle città d'arte in luna park sono tra gli esiti di questa monocultura turistica anti-imprenditoriale e anti-culturale. La vera sfida è che il turismo non si risolva necessariamente nell'ennesima manifestazione del consumismo e dell'omologazione universale, ma riesca a diventare un momento di liberazione personale e di incontro sociale. L'alternativa è tra continuare a coltivare una rendita desertificante e decidersi a costruire le condizioni per un turismo sostenibile: un turismo "spalmato" su tutto il tessuto culturale del Paese, e non osses-

sivamente concentrato sulle sue emergenze; un turismo di formazione e non solo di intrattenimento; un turismo che entri in rapporto con le città e non solo con la top ten delle opere d'arte feticcio.

**LA MORTE** di Venezia è ormai un tema antico: legato alla fine della Repubblica e alla inesorabile decadenza del tessuto civile e quindi di quello urbanistico. Già nel 1876 John Ruskin (l'autore di *Le Pietre di Venezia*) poteva scrivere di "provare fortissimo l'orrore e la pena di Venezia", una "città morente, magnifica nella sua dissipazione". Ma gli ultimi quarant'anni hanno reso letteralmente, e temo ir-

reversibilmente, concreto questo motivo letterario.

In un famoso discorso tenuto nel 1993 all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Manfredo Tafuri parlò di Venezia come di un "cadavere". Da allora, ha scritto Giorgio Agamben nel 2009, "sindaci, architetti o ministri" hanno avuto l'"indecenza di continuare a imbel-

lettare e svendere il cadavere" di una città ormai ridotta a spettro: "Un morto che appare all'improvviso, preferibilmente nelle ore notturne, scricchiola e manda segnali. A volte anche parla, sia pure in modo non sempre intellegibile".

Se di notte lo spettro di Venezia torna a parlare, almeno a qualcuno, le sue lunghe giornate di turismo selvaggio inducono a cercare metafore meno elette. A Venezia la Repubblica tradisce l'articolo 9 della Costituzione: perché non tutela né il paesaggio, né il patrimonio storico e artistico. Né tantomeno favorisce il pieno sviluppo della persona umana: al contrario, persegue lo sfruttamento del cliente pagante.

Le città, le *poleis*, sono da sempre in Italia specchio e palestra della politica. Nel governo delle nostre città d'arte, esattamente come nella vita pubblica, siamo passati dalla Costituzione alla prostituzione: ma sarà dura spiegare ai nostri nipoti che pensavamo che anche Venezia fosse una nipote di Mubarak.

